ANNO XX. Sabato, 14 Dicembre 1867 N. 345

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

	Anno	Semestre	Trimestre
Firenze a domicilio e Provincia	L. 22	L. 12	L. 6 50
Svizzera e Roma	» 36	» 19	» 10 »
Francia	» 48	» 25	» 13 »
Inghilterra, Austria, Belgio, Spagna e Portogallo	» 60	» 32	» 17 »
Germania	» 68	» 35	» 19 »
Grecia, Turchia ed Egitto (via d'Ancona)	» 82	» [illegible]	» 22 »

Mese L. 2 25. Gli Abbonamenti cominciano col 1° d'ogni mese.

Richiami e cambiamenti d'indirizzo dovranno aver unita la fascia sotto cui si spedisce il Giornale.

Ciascun foglio cent. 5 in Firenze — Un foglio arretrato cent. 10.

L'OPINIONE

Giornale Quotidiano

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Firenze all'Ufficio del Giornale, via Ghibellina, N. 110, piano terreno in Torino all'Ufficio succursale dei giornali, via delle Finanze, N. 19 nelle provincie presso gli Uffici postali.

A Parigi, all'*Agence Havas*, rue J. J. Rousseau, n° 8; a Londra da *Delisy Davies et Comp.*, Finch-Lane, Cornhill; a West-End Branch, n. 1, Cecil Sreet Strand.

Le lettere ed i reclami devono essere inviati, *franchi*, alla Direzione del Giornale. — Non si restituiscono i manoscritti.

Per gli annunzi rivolgersi all'*Uffizio generale d'annunzi sui giornali di* A. Dante Ferroni agente commissionario, via Cavour, n. 27.

Le inserzioni costano L. 1 la linea.

Gli abbonamenti che si prendono all'estero devono pagarsi in oro.

Firenze, 13 Dicembre

I DOCUMENTI DIPLOMATICI

Se per un oratore, come l'on. Ferrari, che si crea colla propria fantasia una storia e la svolge a modo suo per trarne le conseguenze che aveva già stabilite, la lettura de'documenti diplomatici può sembrar inutile, a quanti amano di conoscere come si condussero le trattative e successero gli avvenimenti, essi tornano non che giovevoli, necessari.

Il Libro Verde, stato distribuito al Parlamento, è ricco d'informazioni e d'ammonimenti, di cui l'Italia deve far tesoro. Esso è in qualche guisa il complemento del Libro Giallo di Francia. Per le note ed i dispacci che riguardano l'Italia, entrambi si dilucidano a vicenda, rivelando l'azione della diplomazia francese ed italiana nel garbuglio politico degli ultimi mesi.

L'on. Ferrari ha ricordato l'ordine del giorno della Camera rispetto alla legione d'Antibo, la *Riforma* ha per la seconda volta riferita l'iscrizione del libretto, che fu trovato addosso ad un legionario. Ma a che tale ricordo? A che insistere sull'iscrizione del libretto d'un soldato della legione?

Il Libro Verde ci spiega dinnanzi la serie dei dispacci che furono scambiati fra' due governi intorno a questo importantissimo argomento. La Francia, interessandosi, come ha fatto, per la formazione della legione d'Antibo, aveva violato lo spirito della Convenzione del 15 settembre 1864. Che fa il governo italiano? La richiama al rispetto dei patti stipulati, e trova la Francia disposta ad aderire, per togliere fra' due Stati ogni cagione di dissenso.

Ben lungi che nutrisse in animo il segreto disegno di venir meno agli obblighi imposti dalla Convenzione, il ministero Rattazzi li aveva anzi esagerati. Il conte di Campello, scrivendo il giorno 21 luglio scorso, al ministro del Re a Parigi, dichiarava che « noi siamo impegnati a mantenere *contro tutti* l'inviolabilità del territorio pontificio. » La Convenzione non ci imponeva veramente tale impegno. Essa sanciva solo il principio del non intervento e ci obbligava a non invadere e ad impedire, anche colla forza, che il territorio pontificio fosse invaso da truppe regolari od irregolari. Ma l'interpretazione estesa data alla Convenzione valeva a meglio dimostrare il sincero intendimento del governo italiano, di volerla mantenere e difendere. I negoziati durarono un mese e mezzo e si chiusero colla nota del 7 settembre 1867, per la quale l'on. conte di Campello esprimeva al governo francese la propria soddisfazione e felicitava il comm. Nigra della parte che aveva avuto in questo delicatissimo negoziato.

Il nostro ministro a Parigi aveva di fatto provato come fosse negoziatore non meno abile che influente, e le felicitazioni del ministro degli affari esteri non erano un volgare complimento, ma l'espressione d'un sentimento leale ed onesto.

Chi avrebbe potuto credere che in quello stesso mese in cui erano terminate le trattative per la legione d'Antibo sarebbe stata suscitata la quistione dell'intervento a Roma? Lo stesso ministero, che il 21 luglio aveva dichiarato essere impegnato a mantenere *contro tutti* l'inviolabilità del territorio pontificio, spedisce il 30 settembre un dispaccio a Parigi, firmato Rattazzi e controfirmato Di Campello, per far sapere al governo francese che l'insurrezione sta per iscoppiare a Roma e che il governo italiano sarebbe costretto d'intervenire per impedire che a Roma si costituisca una forma di governo, la quale possa essere un pericolo per l'Italia e per la monarchia.

Questo telegramma doveva essere come una rivelazione pel governo francese. Quale altra impressione poteva esso fare, salvochè di destare il sospetto che l'Italia provocasse a Roma un'insurrezione ed un'insurrezione repubblicana per avere il pretesto d'intervenire? Se da sei mesi l'attenzione della Francia non fosse stata rivolta agli arruolamenti ed alle aringhe del gen. Garibaldi, forse poteva parere innocente il pronostico; ma una settimana dopo l'arresto del gen. Garibaldi, dopo un atto che aveva rilevata l'autorità del governo italiano, parlare di un'insurrezione romana non poteva a meno d'ingenerare la credenza che la cosa non fosse genuina.

Ma era prudente di provocare l'attenzione della Francia su ciò che l'Italia avrebbe fatto nel caso d'un'insurrezione a Roma? Era conveniente di suscitare una discussione e di aprire delle trattative, che era prevedibile non potevano sortire un esito conforme agli intendimenti del ministero? Perchè non tacere ed attendere gli avvenimenti, per regolarsi secondo sarebbe stato richiesto dalle circostanze?

A quest'errore se ne aggiunse tosto un altro. L'imperatore Napoleone rispose alla comunicazione del governo italiano con grande riserbo, senza impegnar l'avvenire, non volendo decidersi che secondo i casi e secondo l'impressione che avrebbero prodotto sulla pubblica opinione, promettendo però che prima di prendere una risoluzione si sarebbe messo in rapporto col governo italiano ed avrebbe tentato di mettersi di accordo con esso.

Questo dispaccio, che è del 4 ottobre, ha un gran peso. Se la Francia credeva sventato il pericolo d'un'insurrezione, non rinunciava però a trattare col governo italiano, quando fosse stato necessario, tentando un accordo. Si osservi che non si esprime alcuna speranza; solo si parla di un tentativo di concerto. La Francia diffatti mostrava ad evidenza con questa risposta di diffidare del governo italiano. Come l'ha accolta il ministero? L'ha interpretata in un senso benevolo che non aveva, ed ha incaricato il cav. Nigra di ringraziarne l'imperatore.

Ciò che è accaduto in seguito, i dispacci e le note che vennero scambiate non furono più che le conseguenze d'un primo errore e d'una posizione falsa che si è lasciata produrre a poco a poco, senza saperla signoreggiare. Leggendo ne' dispacci dell'on. Rattazzi, controfirmati Di Campello che *l'insurrezione guadagna terreno*, chi oserebbe ancora muover biasimo a ooloro che sinceramente crederono alle voci che venivano sparse con proclami e corrispondenze d'ogni sorta?

Nella Camera e nella stampa periodica, come accade sempre in contingenze gravi, che producono confusione d'idee, si udirono voci di biasimo alla Legazione italiana di Parigi. I documenti diplomatici la vendicano. Chi è stato fedele a' suoi doveri, chi ha tenuto il cervello a segno nella straordinaria discordia di voleri e di tendenze, fu essa, che non mancò mai d'informare il proprio governo dello stato delle cose, che mai non l'ingannò, nè gli fece prendere abbagli. Ei bastava che il ministero prestasse fede a' dispacci del suo ministro a Parigi, perchè la benda gli cadesse dagli occhi e comprendesse a quale pericolo esponeva lo Stato. Il ministro del Re a Parigi non ha mai dissimulata la gravità della situazione diplomatica ed ha mostrato l'intervento francese come inevitabile, ove il governo italiano non si ritraesse dalla fatale via. Chi ha potuto far credere al ministero Rattazzi che la Francia non sarebbe intervenuta? Da qual sorgente venivano le altre informazioni che lo tennero in quella funesta illusione?

Perciocchè non si spiegherebbe il contegno del ministero Rattazzi, se mai avesse supposto che la minaccia di intervento fosse mandata ad effetto. La sua condotta fu regolata sull'ipotesi che non ci sarebbe intervento, forse esagerando le esitazioni molto naturali dell'imperatore Napoleone, innanzi di prendere una risoluzione cotanto grave.

Noi ci facciamo un concetto falso della diplomazia, non volendo persuaderci che un diplomatico riceve le istruzioni dal proprio governo, ne adempie gli ordini, lo informa di ciò che gl'importa di conoscere, ma che non dà esso l'indirizzo della politica e che la sua influenza può anzi esser contrastata dall'indirizzo che il proprio governo dà alla politica del paese. Questa verità appare evidente dal Libro Verde. Il ministro d'Italia a Parigi è stato, sì nella quistione della legione di Antibo, come nei negoziati per Roma, d'una condotta correttissima. Egli non solo fu esatto nelle informazioni, ma perspicace ne' giudizi ed avveduto ne' consigli. Egli era perfino riuscito a far sospendere la spedizione per undici giorni. Dopo che il gen. Garibaldi aveva passato il confine, la legazione italiana a Parigi non aveva più forza nè di resistere nè di ammonire; ma finchè fu in tempo ha adempiuto il suo dovere, ed i documenti diplomatici pubblicati, mentre porgono testimonianza della arrischiata politica in cui il ministero si era messo, verso la Francia, provano nello stesso tempo, che il male si sarebbe prevenuto, ove si fosse creduto di più al ministro del Re a Parigi e meno a quelli che, spogli di ogni responsabilità, spinsero lo Stato nella via fatale che trasse al secondo intervento ed alle presenti discordie.

CORPO LEGISLATIVO FRANCESE

Diamo i passi del discorso del sig. Ollivier, con cui dimostra che la politica del governo francese è stata inconseguente nella questione italiana, e la risposta fattavi dal ministro Rouher:

... In Italia la condotta è esattamente la stessa, le stesse incertezze vi si trovano. Veniamo al presente. La sessione è aperta da un mese. Non iscorgete voi riprodursi queste variazioni? Rammentatevi il linguaggio dell'imperatore al discorso d'apertura. Con delle frasi che sembrano esprimere un pensiero maturo e riflessivo, l'imperatore disse: affermazione amichevole ed affettuosa dell'unità italiana; dichiarazione che le nostre truppe sgombreranno da Roma in un'epoca prossima; affermazione della Convenzione del 15 settembre, se la conferenza non vi sostituisce un nuovo stato di cose. Ecco il linguaggio dell'imperatore.

Il sig. di Moustier non si allontana da questi dati fondamentali. Egli biasima e deplora i fatti d'invasione, ed io mi unisco al suo biasimo; ma egli mantiene la Convenzione di settembre come l'*uti possidetis* della questione. Bisogna intravvedere le difficoltà che incontra la riunione della conferenza ma non chiuderne la porta.

Nel discorso del sig. ministro la dottrina è cambiata affatto. Dapprima egli prende la Convenzione e la lacera (*No! No!*), non in maniera formale, ma snaturandola in modo che l'Italia risponderà: Se questa era per voi la Convenzione del 15 settembre, essa più non esiste.

La politica italiana del 1861 è formolata in un ordine del giorno del 27 marzo 1861, nel quale il Parlamento esprime la fiducia che Roma apparterrà un giorno all'Italia. È il programma del signor di Cavour quello dell'Italia, non quello dell'Italia rivoluzionaria, ma di quella che è rappresentata da quell'uomo che avete qualificato di ministro savio e conservatore, del sig. Menabrea. L'Italia crede a questo programma, e rassegnatevi a far perire l'ultimo italiano innanzi che l'abbandoni.

Stabilito ciò, ritorno alla mia affermazione e dico che la Convenzione del 15 settembre è stata la conferma di quest'ordine del giorno (*proteste*), la sua accettazione per parte della Francia (*no! no!*), e ve ne fornirò la prova.

Appena conchiusa la Convenzione furono scambiati dispacci fra i due governi. Il signor Drouyn de Lhuys ne spiegò l'importanza in ciò che si chiama in linguaggio diplomatico i *sette punti*.

Ed ecco come un dispaccio del 30 ottobre 1864 spiega il settimo punto:

« Il gabinetto di Torino mantiene la politica del conte di Cavour, e dichiara che l'Italia non s'impadronirà di Roma senza il consenso della Francia. »

Si accettano dunque le aspirazioni dell'Italia verso Roma, soltanto si esige il nostro consenso per la loro realizzazione. Oggidì è egli questo il linguaggio del ministro di Stato? No; egli dichiara che la Francia non permetterà mai all'Italia di prendere Roma.

V'ha dunque un cambiamento completo d'attitudine, e trovo che nel discorso del ministro un cambiamento di tattica che m'inquieta ancora maggiormente; egli diffatti pose, lo temo, il principio dello smembramento dell'Italia.

È un timore ch'esprimo, e se non m'inganno, offrirò al signor ministro l'occasione di ristabilire il suo pensiero, e sarà un vantaggio per tutti.

Egli distinse fra l'annessione di Firenze e dei ducati, e quella di Napoli, delle Marche e dell'Umbria. Le prime sono legittime: i popoli abbandonati dai loro principi si sono dati a Vittorio Emanuele. Al contrario, a Napoli, nelle Marche e l'Umbria è la rivoluzione che ha operato; la Francia riconobbe le prime annessioni, non fece che tollerare le altre, e le reputa poco legittime.

Il discorso del signor Emilio Ollivier, continuamente e violentemente interrotto dal signor Thiers, trasse questo oratore alla tribuna dove espose per la decima volta la sua teoria degli interessi della Francia, che sono lesi ogniqualvolta una nazione od uno Stato a lei vicino diventa più forte e più rispettabile, e dove come al solito trattò i suoi colleghi come scolari a cui egli solo ha diritto di far la lezione.

Il ministro Rouher . . . . . Il discorso del 15 dicembre contraddice il discorso del trono. Quindi il ministro di Stato, in un'ardente improvvisazione, subendo tutti le violenze della maggioranza, e facendo subire alla maggioranza la propria violenza, avrebbe cambiato tutto ad un tratto!

Ebbene no; il rappresentante del governo non disse che ciò ch'era pienamente autorizzato a farlo (*Benissimo*). E la Camera, qualunque sia la sua benevolenza per gli organi del governo, non si lascia trascinare senonchè dalla propria convinzione (*Approvazione*). Dunque vi sarebbero due discorsi in contraddizione; e poi questo ministro di Stato; disse che la Convenzione del 15 settembre era la negazione del voto del Parlamento italiano del 1861; e colla differenza che fece fra l'acquisto di Firenze e dei ducati e la conquista di Napoli, accennò ad un pensiero di smembramento. Ecco l'indecisione, l'equivoco, l'errore della sua politica.

Io rispondo: L'imperatore aveva dichiarato che lascieremmo Civitavecchia appena che la sicurezza del potere temporale sarebbe assicurata. Egli sperava che la savięzza dell'Italia permetterebbe un prossimo ritorno. Se questa speranza fosse delusa, attenderemo. Dov'è la contraddizione? Ma il ministro di Stato condannò il voto del Parlamento italiano del 1861. Sì. Ma questo voto aveva due interpretazioni possibili: secondo gli uni, era l'espressione della ferma volontà di occupare Roma; secondo gli altri, era la speranza di possedere Roma col consenso della Francia.

Ebbene! allorchè combattei questo voto, si fu nella sua prima interpretazione, poichè altrimenti sarebbe bastato rispondere: « La Francia non vi consente » e si sarebbe detto tutto. Ma si diceva: il movimento è irresistibile ed allora diedi al voto il suo significato appassionato; e l'ho combattuto. D'altronde, perchè discutere questa quistione? Per provare che vi fu confusione, impotenza, e perciò si si attacca ad un frammento di frase d'un improvvisazione.

Ebbene, sia! mi sono ingannato, e poi? Ne concludete che la politica del governo sia perduta? Scorgersi ridotti a tali argomenti è fare la confessione della propria impotenza (*Benissimo*). Abbiamo noi una politica di membramento? Storico sincero, ho detto come due agenti abbiano cooperato all'unità dell'Italia. Sul principio un movimento nazionale e legittimo; poi, la rivoluzione! lo l'ho detto più volte; sarebbe stato molto meglio che il re Vittorio Emanuele avesse detto al re di Napoli:

L'Italia vuole l'unità; v'è un sovrano di troppo nella penisola, e che una guerra leale avesse deciso del conflitto, piuttosto che solidarizzarsi colle imprese d'un rivoluzionario e dei suoi mille. Ma dopo aver espressso questo dispiacere, dimenticai forse che abbiamo riconosciuto l'Italia? e questo studio sulla sua origine, è esso la condanna della sua unità? No, e nello stesso tempo in cui affermava l'integrità del territorio pontificio, affermava l'unità italiana.

E dico: È uno dei grandi fatti di questa situazione. Mi sembra che i sentimenti più commossi dai pericoli corsi da Pio IX trovarono soddisfazione e sicurezza nelle dichiarazioni da me fatte il 5 dicembre a questa tribuna senza reagire contro l'unità italiana. Si bisogna che questi due gran fatti esistano. E sconfesso a nome del governo ogni supposizione che si abbia voluto smembrare l'Italia; sconfesso questo pensiero senza ritirar nulla di quanto dissi in favore della causa del Papato (*Benissimo*).

QUESTIONE ROMANA

Diamo oggi i documenti del *Libro Verde* relativi alla conferenza; viene in primo luogo la circolare del signor Di Moustier, in data del 9 novembre, che contiene l'invito alla conferenza stessa. Essa già venne pubblicata e perciò non la riproduciamo.

Abbiamo poi il seguente documento:

Il ministro degli affari esteri al ministro del Re, Parigi.

Firenze, 19 novembre 1867.

Signor Ministro,

Ieri l'altro, al suo giungere in Firenze, il barone di Malaret venne a leggermi un dispaccio del suo governo, che, a quanto mi disse, per un errore di trasmissione gli era giunto con ritardo, e col quale il marchese di Moustier lo incaricava di darmi comunicazione di una circolare che il gabinetto delle Tuileries ha indirizzato addì 9 di questo mese a' suoi rappresentanti presso i vari Stati d'Europa, allo scopo di proporre la riunione di una conferenza la quale abbia ad esaminare la situazione creata dai rapporti esistenti fra l'Italia e la Santa Sede.

Pregai l'inviato di Francia di volere anzitutto ringraziare in nostro nome il governo dell'imperatore per le parole di simpatia usate verso l'Italia nel dispaccio che accompagnava la comunicazione di quella circolare, della quale gradii di ritenere copia; e prendendo atto dell'equivoco che aveva cagionato il ritardo della comunicazione ch'egli mi faceva, mi riservai di rispondere il più prontamente che per me si potrebbe, dopo aver sentito il parere del Consiglio dei ministri e preso gli ordini del Re.

Accenno a queste particolarità, perchè reputo conveniente che siano bene stabilite le cause le quali costrinsero il governo del Re a mantenersi infino ad ora entro i limiti di una prudente riserva di fronte ad una quistione tanto delicata, e nella quale egli è parte principalissima.

Ciò premesso, sono ora in grado, signor ministro, di chiaramente esporle le nostre vedute intorno a così importante argomento.

Non debbo nasconderle anzitutto che la prima lettura di quella circolare destò in noi una penosa impressione, poichè ci parve scorgere da essa che l'Italia e il suo governo venissero additati come causa di permanente agitazione e di pericolo per la pace europea, per cui nascesse la necessità di fare appello al tribunale delle potenze.

Se tale fosse l'intendimento della circolare del ministro imperiale degli affari esteri, il governo del Re dovrebbe protestare contro simile accusa e contro la portata che dal governo dell'imperatore sarebbesi voluto attribuire ai fatti recenti che indussero la Francia ad intervenire nel territorio pontificio, fatti che abbiamo ripudiati e severamente condannati. Noi dovremmo in tal caso respingere, in nome del diritto delle genti e del principio di non intervento che forma attualmente la base del diritto pubblico europeo, le conseguenze alle quali la circolare condurrebbe.

Facendo appello ai sentimenti di giustizia della Francia e dell'Europa intera, ci sarebbe stato agevole dimostrare come, se l'agitazione esiste in Italia, le cause di essa consistono principalmente nell'atteggiamento ostile della Corte pontificia verso il governo del Re e nella cospirazione reazionaria costituitasi in permanenza a Roma per avversare, non solo il regno d'Italia, ma tutti i progressi e le innovazioni che sonosi fatti da alcuni anni in Europa; cospirazione alimentata dai più fieri campioni del partito del regresso, e della quale ebbesi recentemente una prova manifesta, poichè fu visto un principe appartenente ad una dinastia caduta combattere a Mentana nelle file delle milizie pontificie.

Ma questa prima impressione fu dippoi assai temperata dalle parole pronunziate da S. M. l'imperatore dei francesi, il quale nel discorso di apertura del Corpo legislativo, ristabilendo la questione sulle sue vere basi, ha solennemente dichiarato che la conferenza proposta avrebbe il solo scopo di regolare i rapporti fra l'Italia e la Santa Sede, e che la Francia nulla può imprendere di ostile contro l'unità e l'indipendenza del Regno.

Tolta così di mezzo ogni dubbiezza sugli intendimenti del governo imperiale, nel suo desiderio di riunire una conferenza, che abbia ad esaminare la quistione romana e ricercare i mezzi di far cessare l'antagonismo esistente fra il Regno d'Italia e la Santa Sede, noi non sapremmo veder cosa alcuna che sia contraria ai nostri veri interessi. Anche noi siamo impegnati grandemente a vedere ristabiliti fra le due potestà rapporti che facciano sparire ogni causa di agitazione nociva all'Italia, funesta alla Chiesa.

Se il gabinetto di Parigi opina che un problema di tanta importanza non possa continuare ad essere argomento di trattative parziali e separate fra l'Italia e la Francia, come noi avremmo desiderato, e che invece sia giunto il momento di ricercare una soluzione definitiva in concorso colle altre potenze, il governo italiano, pur riservando i diritti inalienabili dell'indipendenza e dell'unità del Regno, non esita ad accettare in massima la conferenza proposta, purchè tutte le maggiori potenze d'Europa sieno decise a prendervi parte.

La questione che sola può essere sottoposta alle potenze non è tale infatti da lasciarci temere la manifestazione di un loro voto a noi sfavorevole. Noi abbiamo fede nelle ragioni che in appoggio alle nostre aspirazioni potremmo svolgere innanzi ai rappresentanti riuniti dell'Europa, appunto perchè siamo convinti che in quelle aspirazioni nulla vi ha d'inconciliabile colla libertà necessaria per l'esercizio della suprema autorità della Chiesa, e che soltanto con una definitiva soluzione delle difficoltà presenti potremo ricondurre la pace negli animi ed assicurare ad un tempo la prosperità dell'Italia e lo sviluppo dei più puri sentimenti della religione.

In materia però di tanto rilievo il governo del Re non potrebbe, senza assumere sopra di sè troppo grave responsabilità, prendere sin d'ora un impegno definitivo e preciso, se prima non sarà illuminato sopra vari punti riflettenti l'indole della conferenza che si vorrebbe riunire, e le conseguenze che dalla medesima sarebbero per derivare.

Benchè non vi sia per noi ragione di dubitare che le potenze vogliano in questa occasione discostarsi da quelle regole che furono sempre seguite in consimili casi, e che assicurarono alle loro riunioni un risultato pratico dando nel tempo stesso sicurtà pei diritti dei singoli Stati, cionondimeno noi crediamo necessario chiedere anticipatamente qualche schiarimento, che il governo imperiale non vorrà certamente ricusarci.

Se Ella, signor ministro, si farà ad esaminare il modo col quale la conferenza ci venne annunziata, scorgerà facilmente essere anzitutto indispensabile che venga determinato qual posizione

voglia farsi all'Italia, se cioè s'intende che noi dobbiamo entrare nelle conferenze soltanto per esporvi le nostre ragioni, posizione che non potremmo accettare, ovvero per deliberare e per prendere in esse quel posto che si conviene ad un grande Stato il quale sottopone un gran quesito all'apprezzamento di governi amici.

Sarà anche mestieri ch'Ella chieda al ministro imperiale degli affari esteri se le deliberazioni della conferenza sarebbero la risultante delle discussioni che vi avrebbero luogo, ovvero se, nell'opinione del governo imperiale, si dovrebbe procedere a voti; ed in tal caso bisognerebbe anche conoscere quali siano le potenze convocate, quali di esse accettino l'invito, e quale sia il numero dei voti a ciascuna attribuito.

E siccome l'opera di una conferenza europea non può certamente essere assunta senza che prima sia definito il carattere delle sue decisioni, non sarà fuori di luogo ch'Ella domandi se queste dovranno avere soltanto il valore di autorevoli consigli, ovvero se sia negli intendimenti del gabinetto francese di assicurare loro una sanzione.

Quindi appare sempre più evidente la necessità di fissare preventivamente i limiti entro i quali deve rimanere la discussione, onde sia, in ogni evenienza, accertato che nessuno potrà rivenire sui fatti che hanno costituito il Regno d'Italia, e che le deliberazioni dovranno essere ristrette alla ricerca dei mezzi proprii ad appianare le difficoltà esistenti tra l'Italia e la Santa Sede. E doppoichè anche l'indicazione del luogo dove una conferenza si deve riunire è cosa di qualche importanza, io ripeto necessario che sovra di ciò Ella interroghi il governo imperiale.

Desideriamo eziandio sapere con certezza se, in conformità delle assicurazioni date, il governo imperiale ritirerà le sue truppe dal territorio pontificio, ciò che ad ogni modo dovrebbe essere un fatto compiuto al momento dell'apertura della conferenza.

Tali sono, signor ministro, i principali quesiti sui quali io La interesso vivamente a farmi avere dal gabinetto imperiale una esplicita risposta, affinchè il governo del Re possa con piena cognizione di causa prendere una decisiva deliberazione, relativamente alla conferenza ed in vista sopratutto delle conseguenze a cui essa può dar luogo.

Per quanto sia vivissimo in noi il desiderio di assecondare la proposta del governo imperiale, tuttavia, senza discostarci dalle norme prima d'ora generalmente adottate e dai dettami di una politica savia e prudente, non possiamo dispensarci dal proporre tali quesiti, intorno ai quali è necessario togliere ogni dubbio onde a noi rimanga la certezza di non poter essere condotti in una via opposta a quella che già le ho additata nelle precedenti mie comunicazioni.

Gradisca, ecc.

Firm. — L. F. Menabrea.

Daremo domani gli ultimi documenti relativi a questa vertenza.

AUSTRIA E RUSSIA

Si legge nella Corrispondenza russa *(Bagdanoff)* in data di Pietroburgo 4 dic. 1867:

Una parzialità che nulla può giustificare, continua a dirigere la politica del signor Di Beust. Di qui un malcontento che si pronunzia ogni di più e che le meschine persecuzioni non fanno che accrescere. I giornali devoti al ministro austriaco avranno un bel ripetere che tutto il male viene dalla Russia e chiameranno la severità del governo austriaco, su coloro cui essi dan nome di agenti russi; le destituzioni, le incarcerazioni di onorandi cittadini non persuaderanno punto le popolazioni slave che pel loro sviluppo nazionale esistano le stesse guarentigie come per quella delle altre popolazioni dell'impero. L'esposizione etnografica di Mosca è divenuta un pretesto di malvolere verso quelli che l'hanno visitata; eppure la medesima non apprese loro nulla che non sapessero da gran tempo; non è a Mosca che essi hanno scoperto che i loro interessi sono sacrificati dal loro governo. È senza dubbio una condizione spiacevole pel governo austriaco quella di essere obbligato a cercare senza posa le combinazioni appropriate a mantenere sotto lo stesso scettro nazionalità diverse, che gli avvenimenti hanno armate le une contro le altre e la cui ostilità sopravvive alle circostanze. Ma se gli slavi sono esposti ai rancori dei magiari, dei polacchi e dei tedeschi, si potrebbe cercarne la causa principale e la più recente, e si dovrebbe tenerne conto. Il signor Di Beust non presiedeva allora ai destini dell'Austria, ma egli conosce abbastanza la storia della sua patria adottiva per sapere che nel cataclisma del 1849, allorquando l'imperatore Ferdinando era posto fra le rivoluzione tedesca e le guerre dell'Ungheria e d'Italia i suoi sudditi slavi soli gli rimasero fedeli e che fu un'armata slava che lo salvò. Oggidì i servizi si dimenticano come le offese; il rispetto pei forti la vince sui diritti della riconoscenza e della giustizia. Le più grandi concessioni si accordano a quelli che più si temono e l'oppressione della popolazione fedele è consacrata dallo stesso governo.

La politica austriaca in Oriente non bada ai voti delle popolazioni più di quello che si curi dei loro interessi nell'impero. I polacchi e gli ungheresi che hanno servito così gloriosamente nelle armate turche, continuano a difendere il sultano nei consigli del signor Di Beust. Quale notevole conformità vedute a Costantinopoli ed a Vienna. La Sublime Porta non vede nell'insurrezione cretese che la mano del re di Grecia; il governo austriaco scopre nella agitazione dei sudditi cristiani della Porta le mene della Russia. Pretesto comodo che le porge l'agio di tenersi ligi, gli ungheresi ed i polacchi, servendo i loro risentimenti, e di seguire sul Danubio dei disegni misteriosi pel compimento dei quali esso volle conservare la sua piena libertà di azione.

Alla *Gazzetta Ticinese* dell'11 scrivono in data del 9 da Berna:

Oggi si discusse, sulla dimanda di 23 deputati, di interpellare il Consiglio federale circa alla conferenza sugli affari italo-romani. Il vicepresidente Kaiser (Soletta) e Ruchonnet (Vaud) svolsero l'interpellanza. Il presidente della Confederazione rispose in un discorso che durò un'ora e mezzo, generalmente applaudito, in cui espose il grande interesse che la Svizzera ha nella questione romana nell'aspetto del diritto di libera costituzione propria, del principio del non intervento e della separazione della Chiesa dallo Stato, non che a favore della pace; diede importanti schiarimenti sullo stato della quistione, e constatò che la conferenza è definitivamente fallita.

Il sig. Kaiser si è dichiarato soddisfatto a nome della maggioranza de' suoi coappellanti.

Parlarono inoltre Fracheboud, Wuilleret e Fischer (Lucerna) nell'aspetto cattolico, e Bernet in quello repubblicano opponendosi in massima contro ogni conferenza monarchica; il sig. Wessel nel senso del signor presidente Dubs.

Gli interpellanti ritirando l'interpellanza, dopo cinque ore di discussione, la quistione è esaurita.

NOTIZIE ESTERE

La *France* dell'11 dà le seguenti notizie, delle quali le lasciamo la responsabilità:

« Si parla d'un dispaccio che il marchese di Moustier avrebbe indirizzato al generale Menabrea, e nel quale il governo francese chiederebbe al gabinetto di Firenze di far conoscere le sue risoluzioni e di precisare la sua politica.

« Corre pur voce che il generale Menabrea abbia risposto che la sua regola di condotta sarà necessariamente determinata dalle discussioni del Parlamento di Firenze e dai risultati dei negoziati relativi alla riunione della conferenza, e perciò non può, pel momento, dare alcuna risposta. »

La *Patrie* dice che la Commissione francese dell'esercito ha terminato il suo lavoro. A quanto si dice, essa avrebbe adottato, alla maggioranza di due voti, la cifra di nove anni per la durata del servizio attivo e della riserva.

Aggiungesi che la Commissione rimarrebbe in disaccordo col governo sulla quistione dell'epoca nella quale può aver luogo il matrimonio dei soldati della riserva.

Togliamo dall'*Indépendance Belge* il seguente dispaccio telegrafico:

« Monaco (Baviera) 9 dicembre: I rappresentanti degli Stati della Germania del Sud hanno manifestata, nella conferenza militare, la ferma risoluzione, in caso di guerra con la Francia, di schierarsi accanto alla Prussia. »

Nella discussione del bilancio del ministero degli affari esteri nella Camera dei deputati di Prussia, il signor di Bismark ha avuto occasione di spiegarsi sulle relazioni tra la Russia e la Prussia. Egli ha respinta l'accusa mossa alla politica prussiana di non essere indipendente rispetto al gabinetto di Pietroburgo. Ha ricordato quindi che i due Stati hanno molti interessi comuni, e dichiarato che un'immistione della Prussia negli affari delle province russe del Baltico, quand'anche fosse possibile, sarebbe più nociva che utile alle province stesse. Il signor di Bismark ha aggiunto ch'erano ben avviate le trattative col governo russo per agevolare le transazioni commerciali ai confini.

Scrivono da Berlino ai giornali francesi che la Prussia si dispone a riannodare le sue relazioni col Messico.

ATTI UFFICIALI

La *Gazzetta Ufficiale* del 13 corrente contiene:

1. Un R. decreto, in data del 10 novembre, che autorizza il comune di S. Marco (provincia di Messina) ad assumere il nome di San Marco d'Alunzio.

2. R. decreto, in data del 5 dicembre, che dà esecuzione alla dichiarazione fra l'Italia e la Gran Bretagna concernente le Società anonime, ecc.

3. La dichiarazione stessa.

4. R. decreto, in data del 24 novembre, che autorizza sui bilanci 1865 66-67 della marina maggiori spese per. L. 1,427,322 70.

5. R. decreto in data del 1° dicembre, che autorizza sul bilancio della guerra del 1867 maggiori spese per L. 9,073,500.

6. Disposizioni nel personale dipendente dal ministero dell'interno.

PARLAMENTO ITALIANO

SENATO DEL REGNO

TORNATA DEL 13 DICEMBRE

Presidenza del senatore conte G. Casati.

La seduta ha principio alle ore 3 pomeridiane con la lettura del processo verbale della seduta precedente e con le altre formalità consuete.

Si riferiscono alcuni omaggi e si accordano quattro congedi.

Presidente annunzia come il senatore Audifredi dichiari che, se si fosse trovato presente alla seduta del 7, avrebbe votato a favore dell'ordine del giorno Torrearsa.

L'ordine del giorno reca:

Seguito della discussione sul progetto di legge relativo all'insegnamento secondario.

Presidente dà lettura del 3° articolo, ch'è così concepito:

« Il corso intero degli studi secondari si compie in otto anni. Il primo stadio del corso è di tre anni ed è identico a quello della scuola tecnica: ad esso sarà unita una scuola normale per gli aspiranti all'ufficio di maestri elementari. »

Poggi fa alcune osservazioni sul tenore dell'articolo 3. Egli domanda che cosa voglia dire: *un corso identico a quello della scuola tecnica*. L'insegnamento classico nulla ha a che fare con quello delle scuole tecniche.

Pel passato, nelle scuole tecniche non s'insegnava la lingua latina, dunque non la si dovrebbe neppure insegnare nei primi tre anni del corso liceale. L'articolo 3° riducendo lo studio del latino, produce il grave inconveniente di affastellare troppe materie da studiarsi negli ultimi anni. Sarebbe un grave inconveniente se i giovanetti non potessero entrare nei licei prima di avere l'età di 10 anni, perchè converrebbe impiegassero 15 anni per essere abilitati all'esercizio di una professione, mentre col nuovo Codice dopo 21 anno il giovane è *sui juris*. Perciò, l'oratore vorrebbe che all'età di 8 o di 9 anni i giovanetti potessero essere ammessi nei licei.

Broglio (ministro dell'istruzione pubblica) dice che l'argomento trattato dal senatore Poggi è piuttosto materia di regolamento che non di legge. Io, dice l'oratore, non posso prendere fin d'ora un impegno formale ed assoluto, ma dichiaro ben di buon grado essere mio intendimento di anticipare gli studi ginnasiali, facendoli incominciare prima dei 10 anni. Naturalmente, io non posso ora legarmi le mani in tale proposito, ma se il Senato desidera una dichiarazione esplicita della legge, prima che la legge stessa sia votata, io mi riserbo di dare poi una risposta più categorica.

Brioschi (membro dell'ufficio centrale) dice non credere sia troppo tardi l'incominciare gli studi liceali a dieci anni.

Poggi si dichiara pago di quanto disse il ministro, ma fa osservare al sen. Brioschi che sarebbe bene i giovani entrassero alla università prima di avere 19 anni.

Brioschi risponde che egli opina sarebbe meglio ridurre gli anni dei corsi superiori, che non nei secondari.

Ricotti E. osserva che il progetto della Commissione non fa distinzione di sorta fra professioni e professioni, ed applica a tutte quante la stessa misura. Nota quindi varie contraddizioni ed alcuni inconvenienti che si trovano nel progetto dell'ufficio centrale. Valga ad esempio il fatto che, nei comuni che contano più di 8000 anime, il giovane che l'anno dopo dovrà fare il calzolaio, studierà l'anno prima la lingua latina. Sotto l'aspetto finanziario, si potrebbe forse accettare in qualche parte l'art. 3° ma sarà difficile il mettere allo stesso livello le scuole tecniche e quelle ginnasiali. Il progetto di legge che si discute ha bisogno di ulteriori sviluppi, poichè accozza elementi molti disparati, li violenta mettendoli insieme, inverte alcuni studi, e travolge l'ordine naturale dell'insegnamento, e finalmente si va incontro al grave inconveniente di avere nella stessa scuola tanti scolari, che il locale della scuola non basti a contenerli tutti. Stante queste considerazioni chiede schiarimenti all'ufficio centrale.

Poggi propone che l'ufficio centrale chiarisca meglio i dubbi manifestati dal senatore Ricotti, lasciando in disparte l'articolo 3° fino a tanto che l'abbia bene studiato e modificato a seconda delle osservazioni fatte. Propone finalmente che si passi alla discussione degli articoli successivi.

Brioschi, a nome dell'ufficio centrale sostiene il progetto della Commissione contro le osservazioni fatte dai senatori Poggi e Ricotti.

Chiesi invita l'ufficio centrale ad unire all'articolo 3° la tabella degl'insegnamenti da darsi ne' primi tre anni degli studi secondari.

Lambruschini dice che gl'insegnamenti non si possono stabilire *a priori*, essendo essi il più delle volte frutti dell'esperienza.

Ricotti E. si associa alla proposta del senatore Poggi, e prega il ministro a dire come la pensi sull'agglomerazione delle scuole tecniche con le ginnasiali.

Brioschi dice poche parole che non giungono fino a noi.

Broglio (ministro dell'istruzione pubblica). Io assisto con molta imparzialità alla discussione di questo progetto di legge che fu proposto dall'ufficio centrale, introducendo modificazioni in quello proposto dal mio predecessore. Accettando il progetto che si discute io non abbandonai del tutto quello ministeriale. Infatti, o signori, nei ministri vi ha sempre una natura politica ed una natura tecnica. La tecnica se ne rimane al dicastero cui il ministro presiede, ed il cambiamento del Ministero non implica un cambiamento d'idee nella parte tecnica dell'ufficio. Pertanto, io credo dover dichiarare che, avendo studiato l'argomento che ri discute, non credo di discostarmi dal parere dell'ufficio centrale.

Le osservazioni del senatore Ricotti a prima vista hanno una certa importanza; ma, poichè i corpi parlamentari sono più adatti alle discussioni generali, stimo conveniente che la legge debba stabilire massime generali e pei particolari riferirsi ai regolamenti, anche per risparmio di tempo. Così dirò che secondo me la legge attuale fa bene a non specificare molto. Riunendo gli studi dei primi tre anni di liceo a quelli della scuola tecnica, è vero che si fece un po' di confusione riunendo in una stessa scuola giovani che si destinano a carriere diversissime, ma in pari tempo si evita il grave danno di una estrema specializzazione delle scuole che il legislatore deve schivare, perchè lo scopo dell'istruzione secondaria non è quello d'insegnare una scienza, una professione od un'arte piuttosto che un'altra. Pertanto io consiglio il Senato a volere approvare l'art. 3° qual è proposto dall'ufficio centrale.

Matteucci (relatore) difende a lungo il tenore dell'art. 3°, dicendo che se vi saranno difficoltà potranno poi essere chiarite nel regolamento.

Poggi propone un emendamento all'articolo 3°, e chiede che si sospenda fino a domani il seguito della discussione di quell'articolo, che dev'essere modificato dall'ufficio centrale.

La proposta del senatore Poggi è approvata.

Pres. legge l'articolo 4° ed invita l'ufficio centrale a modificare la tabella *B* annessa all'articolo medesimo, secondo fece già per la tabella *A* annessa al 1° articolo.

Messo ai voti l'articolo 4° è approvato senza discussione. La tabella sarà votata domani.

Poggi, Matteucci, Ricotti ed **Alfieri di Sostegno** fanno alcune osservazioni sul modo in cui è redatto l'articolo 5°.

Broglio (ministro dell'istruzione pubblica) propone che il secondo coma di quell'articolo 5° sia modificato, e perciò è sospesa in discussione su quell'articolo.

Gli articoli 6, 7, 8 e 9 si approvano senza discussione; gli articoli 10, 11 e 12 sono rinviati a domani.

La seduta è sciolta alle ore 5 1/4.

Domani, 14, il Senato terrà seduta pubblica alle ore 2 pomeridiane.

CAMERA DEI DEPUTATI

TORNATA DEL 14 DICEMBRE

Presidenza del commendatore Lanza

La seduta è aperta al tocco 1/2 colle solite formalità.

L'ordine del giorno reca:

Seguito della interpellanza dei deputati Miceli, La Porta e Villa Tommaso sopra la condotta tenuta dal governo negli ultimi avvenimenti politici.

De Luca dimostra le difficoltà in cui si trova la Commissione generale del bilancio di presentare la sua relazione entro il corrente mese. Non sa essa se deve attenersi all'ordine del giorno del 23 luglio 1867 e presentare una relazione sommaria, oppure altrimenti. D'altronde non crede di sua competenza esaminare i due progetti di legge per maggiori assegnamenti e per il passaggio dei sifilicomi e della vaccinazione ai comuni.

Cambray-Digny (ministro) dice che se non si potranno entro questo mese approvare i bilanci ci vorrà pazienza. In quanto ai due progetti di legge citati dall'on. De Luca essi non devono andare in vigore che al 1° gennaio 1869.

Dopo breve discussione alla quale prendono parte gli on. Cambray-Digny, Salaris e Marsico, la Camera riconferma il voto del luglio 1867 col quale la Commissione generale del bilancio è incaricata di fare una relazione sommaria.

La parola spetta al deputato Guerzoni.

Guerzoni dice che i programmi nazionali devono essere chiari e non equivoci; ora l'alleanza francese che era la base della nostra politica non poteva non essere che un equivoco perchè chi si unisce alla politica francese che non è se non una serie di equivoci, non può non dividerne le conseguenze.

I mezzi morali tutti sanno ciò che valgono. Per il Papa essi consistono in un esercito ogni giorno più numeroso, in una polizia delle più sottili, in prigioni che nulla hanno da invidiare allo Spielberg, nella legione d'Antibo, nella forca di cui si fa l'apologia in questo momento, della confisca dei beni dei proscritti ecc. ecc.

Ha ragione il mio amico Civinini, quel peccatore indurito e che non spero di convertire neppure col ricordo dei dolori sofferti assieme ad Aspromonte.

Civinini. Domando la parola per un fatto personale.

Guerzoni. Sì, il mio amico Civinini ha ragione. Chi di spada ferisce, di spada morirà! È questa la sorte del Papato, perchè il mondo non dimenticherà le sue barbarie e non dimenticherà certo che il Papa benedisse gli assassini che finirono a colpi di baionette le donne ed i bambini *(Bene)*.

La Francia si è sempre fermata a mezza strada. A Villafranca, al Messico, nel 1860, nel 1866; sempre nell'equivoco, ecco la sua politica. È strano che vogliate andare a Roma colla sola potenza che vi dice che non vi andrete mai; mentre tutte le altre vi ci lasciano andare e ci incoraggiano ad andarvi.

Anche le camicie rosse preferiscono di ottenere una cosa con un libro piuttosto che una spada, ma bisogna accettare la logica dei fatti; il garibaldinismo è la conseguenza del bonapartismo. Fino a che questo durerà, vivrà quello. A Bonapartismo in permanenza Garibaldismo in permanenza. Ed è inutile che il signor Gualterio sogni cospirazioni che non esistono. Il garibaldinismo non cospira, perchè non ne ha bisogno. Esso parla in pieno giorno, sulle pubbliche piazze, dappertutto e sempre. E non cospira perchè ha il popolo per sè e perchè vuole combattere la vostra fatale influenza.

Si schierino pure i partiti, ma bisogna sapere se questo Parlamento vuole confermare i diritti d'Italia sopra Roma. Signori, Roma è un principio e bisogna finirla col principato temporale, perchè non vivrete mai bene finchè non avrete raggiunto questo scopo. Roma è un principio ed una necessità; bisogna che cessi di esistere quel potere che chiama gli stranieri in Italia.

Ogni nazione ha una missione, e ciò che rende una nazione degna di grandi fatti è un'idea, è un gran principio, e col benefizio materiale voi non farete mai d'una nazione un popolo grande, degno della missione che la Provvidenza gli ha assegnata.

Roma bisogna dimenticarla, ecco ciò che disse l'on. Civinini, ma questo mi pare il consiglio che si dà agli innamorati di dimenticare la loro bella, eppure essi l'amano sempre *(Si ride)*.

Tutto vi ricorda Roma, tutto ve la ricorderà; un intervento, un'enciclica, un tentativo d'insurrezione, una legge interna di riforma. Ed avete udito un uomo di pietra e di calcoli, l'on. Sella, dirvi che Roma sarà il *Mane, Techel, Phares* del convitto d'Italia *(Bene)*.

L'oratore combatte poi l'alleanza francese, e dice che Mentana ha ucciso Magenta. Termina dirigendo all'attuale ministero diverse domande, alle quali spera che vorrà rispondere.

Civinini (per un fatto personale) dice che non fu mai d'accordo col deputato Guerzoni, neppure quando sedevano sugli stessi banchi.

Risponde poi che non ha mai smentito il suo passato, nè se ne vergogna; ha creduto soltanto che la strada nuova presa sia la migliore; per ciò che riguarda la memoria dei dolori sofferti ad Aspromonte egli risponde che gli bastava uno degli Aspromonti, e che per non sopportarne un altro venne ad assidersi sopra questi banchi *(Bene a destra)*.

Guerzoni. Mi spiego ora perchè non poteva andare d'accordo coll'on. Civinini, dacchè l'ho visto passare da un momento all'altro da questi banchi a quelli di destra. Del resto è strano che dopo avere gridato ad Aspromonte *o Roma o morte*! sia venuto ieri a dire che Roma è un mito *(Applausi dalle tribune)*.

Pres. La parola spetta al signor ministro di grazia e giustizia *(Movimento d'attenzione)*.

Mari (guardasigilli) parla dell'arresto di Garibaldi e dimostra come egli esponesse il paese al più grande dei pericoli, e come si trovasse un Ministero il quale dopo avere esaurito tutti i mezzi di persuasione, fosse stato costretto a devenire ad una grave misura. Dimostrerà che la spedizione di Roma era contraria allo Statuto, e come tutte le misure prese dal Ministero fossero conformi alle leggi.

Noi, dice l'oratore, non veniamo a chiedervi perdono; noi esporremo francamente i nostri atti, ed esporremo anche quelli dei nostri avversari *(Bene)*.

Quali erano i voti di questa Camera? Credeva fosse essa che si dovesse andare armata mano a Roma? Voleva essa esporsi ad una guerra colla Francia? No, essa aveva stabilito di organizzarsi, essa era al momento di una grande operazione finanziaria che abbisognava di quiete e di ordine interno.

Il presidente del passato Ministero diede replicate volte assicurazioni ampie e formali sopra il compito del Governo. Nelle interpellanze mosse al passato Ministero, lo stesso deputato Pianciani che è pure uno che appartiene alla sinistra, disse che la Convenzione esisteva e che bisognava rispettarla.

L'on. Pianciani non voleva che si marciasse armata mano sopra Roma e disse che il governo doveva fare il suo dovere ed impedire che giovani generosi passassero le frontiere. L'on. Pianciani disapprovava qualunque spedizione e sosteneva che Roma doveva liberarsi da sè.

L'on. Curti tenne lo stesso linguaggio e le risposte date a questo deputato dal signor Rattazzi furono le più rassicuranti e sanzionarono ampiamente che la questione romana non poteva essere sciolta colla violenza e colle invasioni.

L'on. La Porta parlò lo stesso linguaggio ed escluse in quei tempi la possibilità di una violazione della Convenzione. Egli aggiunse che i romani avevano il diritto di insorgere perchè non erano legati dalla Convenzione, e che gli emigrati romani avevano il diritto di rientrare in casa loro onde agitare l'insurrezione. A queste asserzioni l'on. Rattazzi rispose con una solenne protesta.

Si parla di potere temporale del Papa. Ma chi è che non desideri cha cessi questo potere che fu sempre causa di mali per il nostro paese? *(Applausi)*.

Non è una quistione religiosa, è una quistione politica che noi trattiamo, ed è veramente una novità antica che qui tutti proclamano che la Chiesa di Roma, precisamente per voler tenere due reggimenti cadde nel fango e si perde *(Applausi unanimi)*.

La Camera ha sempre ritenuto che la questione di Roma non si scioglie colle invasioni e con i colpi di mano, ma che per essi la questione si avviluppa e si confonde. Molto cammino abbiamo percorso, ci siamo avvicinati alla meta, ma per carità non guastiamo tutto. Un potere che sempre ha avuto bisogno di soldatesche straniere non può vivere lungo tempo *(Applausi)*. Proviamo che la libertà non è nemica dell'ordine, ordiniamoci, ed uno Ttato ordinato libero attrarrà maggiormente a sè i romani che non i moti incomposti e la incerta bandiera di privati invasori. *(Applausi)*.

Il generale Garibaldi da qualche tempo an-

dava peregrinando qua e là, predicando la crociata contro Roma malgrado gl' impegni presi dal paese e la volontà della Camera e del Governo. Finalmente egli ruppe gl' indugi e volle andare ad affrontare le baionette nemiche.

Il paese non aveva dimenticato il programma nazionale, ma è un fatto che in quel momento esso non ci pensava ad un' invasione e prova ne siano i grandi eccitamenti che furono creduti necessari per moverne una parte. E gli stessi amici del generale Garibaldi non confessarono forse che credevano inopportuna la impresa? (*Approvazione*).

Neppure il consiglio dei suoi autorevoli amici vale a dissuadere Garibaldi dalla sua impresa. A quanto sembra, per Garibaldi non esiste nè statuto, nè Parlamento, nè leggi: tutto ciò non esiste per lui. Volete forse abdicare alle vostre funzioni? Non siete voi i rappresentanti legali del paese? Ebbene, pare che il generale Garibaldi non vi riconosca questa qualità! (*Bene.*)

E gli amici suoi che cosa fanno? Allorchè vedono che Garibaldi non si lascia dissuadere, essi stessi, che vedono nell'impresa un atto illegale, cedono e si rendono suoi complici in quest'illegalità. Essi fanno, come diceva l'on. Boggio: dicono al generale Garibaldi: generale, voi fate male, ma pure se volete così, faremo così! (*Bene*).

Fino dal giugno il passato ministero diramava a tutte le autorità circolari per impedire gli arruolamenti ed i trasporti d'armi, e le incaricava di procedere contro chiunque si rendesse colpevole di tali atti.

(L'oratore dà lettura di tutte le disposizioni date e delle dichiarazioni inserite nella *Gazzetta ufficiale*).

Dunque il governo passato dimostrava la ferrea volontà di far rispettare da tutti gl'impegni presi dalla nazione.

Il generale Garibaldi, appena reduce da Ginevra, dove aveva predicato la pace, intimava la guerra (*Ilarità*). Egli fu arrestato, trasportato a Genova e di là a Caprera. Giunto a Genova, il generale scrive ad un giornale che fu lasciato libero, senza condizione. Ma c'è forse bisogno che un governo ricorra a patti con un privato perchè questi osservi le leggi. Egli era libero sì, ma una crociera fu stabilita a Caprera onde impedirgli di lasciare l'isola, ed ai prefetti di Sardegna fu dato l'ordine di sorvegliare le coste. Garibaldi era tanto poco libero, che un giorno in cui tentava di fuggire, fu ripreso e ricondotto a Caprera.

Frattanto i suoi luogotenenti passavano la frontiera pontificia mentre Comitati di soccorso arruolavano soldati e procuravano armi.

Il governo francese minacciava d' intervenire; il governo italiano promise di provvedere e fu allora che la Francia sospese l'imbarco delle sue truppe.

MELLANA a che patti? A patti di reazione all' interno! (*Rumori*)

MARI. Ciò non risulta nè punto nè poco dalla corrispondenza diplomatica, eppoi il ministero Menabrea fu fatto con tanta celerità che neppure il telegrafo ebbe il tempo di trasmetterne la notizia prima a Parigi.

Tutti i fatti avvenuti provano del resto che la Francia non ha poi fatto la spedizione con tanta soddisfazione.

Allorchè il generale Cialdini stava componendo un nuovo ministero il generale fugge da Caprera, arringa il popolo a Firenze, ottiene un treno speciale, giunge al confine e lo varca prima dell'arrivo dell'ordine d'arresto. Ecco dunque Garibaldi alla testa delle bande, una rete di Comitati in tutta l'Italia, la commozione dappertutto, dimostrazioni di piazza, le navi francesi partite da Tolone. Allora si videro gli uomini di diverso partito stringersi la mano e provocare il disordine; gli uni sperando un passato che non verrà mai, gli altri anelando ad un governo che non è il nostro. (*Rumori*)

E dopo tutto ciò non è forse pietosa cosa di tirare un velo sopra questi fatti?

A sinistra No! no! Togliamolo il velo! (*Rumori*).

PRESIDENTE. Ora facciano silenzio, dopo chi vorrà lo solleverà questo velo (*Benissimo*).

MARI. Frattanto io non lo farò e mi limiterò a ripetere quanto disse una volta un valente avvocato ed un illustre letterato: (Guerrazzi) d'ora in poi chi rompe paga, la legge è uguale per tutti! (*Benissimo*).

L'oratore si riposa per 10 minuti.

MARI riprendendo il suo discorso. Fra le misure prese per fare rispettare la legge decise di sciogliere i Comitati e di arrestare il generale Garibaldi. Venne poi il decreto di amnistia che non fu, come qualcuno volle fare supporre, un atto di viltà, ma un atto di clemenza.

E per me in particolare dirò che, avendo per tutta la vita professato un culto religioso per la legge, mi dorrebbe che potessi ora, appena assunto, contro mia volontà, al potere, avere subito dato mano a mezzi illegali (*Bene*).

A chi spetta il tremendo diritto di dichiarare la guerra? Questa questione fu discussa nelle assemblee francesi da due dei più poderosi oratori della Francia, Mirabeau e Barnave, ma nessuno negò che questo diritto spettasse al principe, salva poi la facoltà delle Camere di approvare i mezzi che devono servire alla guerra.

Spetta al Re questo diritto di fare versare il sangue della nazione, e lo statuto sanzionando questo diritto aggiunge che il potere legislativo ha poi il diritto di negare i fondi e di mettere in istato di accusa i ministri che avventurano il paese in una guerra. Ma un privato non può avere questo diritto.

Da sinistra si hanno sempre in bocca le parole della uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, si parla sempre di democratici, come se a destra non lo si fosse ugualmente. Ma come intendete voi questa uguaglianza? Spiegatecelo e diteci se volendo avere uguali i diritti volete pure avere comuni i doveri?

Qui l'oratore legge quanto in proposito disse il barone Ricasoli.

A sinistra: Ma questo è un sermone.

MASSARI. Ma la Camera lo applaudì. (*Ilarità*).

MARI. La Camera ha sempre voluto inviolata questa prerogativa della Corona sanzionata dallo Statuto.

A questo proposito l'oratore cita le parole pronunziate dal signor Minghetti intorno allo scioglimento dei Comitati di provvedimento di Genova, parole colle quali l'in allora ministro dell' interno rivendicava al governo il potere esecutivo ed al Re il diritto di chiamare i cittadini alle armi.

Cita pure l'on. ministro altre discussioni che ebbero luogo in diverse occasioni in seno alla Camera e dimostra come il Corpo legislativo si mostrasse geloso dell' impero delle leggi. Rifà la storia delle discussioni che ebbero luogo sopra i fatti di Bergamo, Brescia, Sarnico, Aspromonte.

Dunque l' articolo 5 dello Statuto e la Convenzione del 15 settembre 1864 resistevano alla impresa del generale Garibaldi.

Checchè se ne dica, la Convenzione fu un bene perchè allontanava gli stranieri dall'Italia e perchè metteva il principato temporale nella condizione di dovere, in un tempo più o meno prossimo, crollare. Finchè la Convenzione era un progetto, tutti potevano combatterla, ma dopo la sanzione legislativa tutti dovevano scrupolosamente osservarla.

Si disse che il governo francese violò per il primo la Convenzione. Io credo che la Francia abbia male interpretata ed eseguita la Convenzione, ma allora un deputato e la Camera potevano forzare in quest'aula il governo a farla rispettare, ma fuori di qui nessuno aveva il diritto di violarla, nè di farla rispettare, e ciò prima che il governo fosse in grado di rendere conto al Parlamento delle sue pratiche.

Di più; l'articolo 5 dello Statuto dichiara colpevole la impresa del generale Garibaldi.

Tutte le potenze, grandi e piccole, hanno nel codice comminazioni per atti ostili che possono esporre lo Stato ad una guerra.

Giunto a questo punto, l'on. ministro si accinge a dimostrare che nell'impresa del generale Garibaldi vi è la materialità del reato previsto dall'articolo 174 del Codice penale, e dice che lo proverà, lasciando poi liberi tutti gli egregi giureconsulti della Camera a dire che non è vero.

Si può forse negare che vi siano stati atti ostili? L'on. Villa dice di no. Ma se non basta occupare terre, combattere, costituire governi provvisori, non si saprebbe davvero quando vi dovrebbero essere atti ostili (*Bene*).

Si potrà sofisticare sopra il valore di quanto fu fatto prima del proclama del Re, ma tutti i fatti avvenuti dopo quel proclama entrano nella categoria dei reati previsti dal Codice.

Si può forse dissimularsi che ci fosse il pericolo d'una guerra? Nè il pericolo d'una guerra col Papa soltanto avrebbe scusato i privati, i quali l'avrebbero provocata, ma si trattava d'una guerra con una potenza di noi molto più forte. Eppoi si veniva a rimproverare il governo di non farla questa guerra! L'intervento fu un fatto grave, fu un'umiliazione; ma chi lo ha provocato? Lo chieggo alla lealtà di tutti.

E volevate che noi assumessimo le responsabilità di un fallo che non avevamo commesso, e che vi si aiutasse a compiere la violazione di una promessa, che lo facessimo senza armi e senz'armati e ciò soltanto perchè a voi è piaciuto, col vostro contegno a provocare l' intervento? Una guerra sarebbe stata l' ultima delle calamità. Io comprendo che un piccolo paese aggredito ingiustamente da una grande potenza si batta a morte e senza contare gli avversari, ma allora il paese si batte per il proprio onore per il proprio decoro che sono cose necessarie alle nazioni come agli uomini; ma fare una guerra disastrosa per difendere la violazione di un patto sottoscritto sarebbe, o signori, porsi sulla lubrica strada della malafede; sarebbe un suicidio vergognoso. (*Bene*)

Quando avete violato la legge e lo statuto voi non potete pretendere che i poteri costituiti vi seguano sopra quella sciagurata via. (*Bravo*)

L'on. ministro dimostra poi come i Comitati violassero essi pure le leggi, mandando sul suolo pontificio non solo aiuti per i feriti, ma giovani per farsi ferire. (*Si ride*)

Stante l'ora tarda e la sua stanchezza, l'oratore prega la Camera di concedergli di continuare il suo discorso domani.

La seduta è sciolta alle ore 5 1/4.

CRONACA DI FIRENZE

Ieri, giovedì, cessava di vivere in Firenze l'ingegnere Gedeone Scotini, uno dei più distinti idraulici d'Italia, ispettore del Genio civile e fra i più dotti membri del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Nato nel 1797 a Rovereto, in Tirolo, era stato fine al 1859 ingegnere delle pubbliche costruzioni nel Veneto; ivi aveva coi suoi lavori acquistato non poca fama, e l'illustre Paleocapa, che lo teneva in grandissima considerazione ed amicizia, lo designava al governo italiano per lo studio delle importanti questioni sull' inalveamento del Basso Po e del Reno. Frutto degli studi dello Scotini furono le *Memorie idrauliche premesse ai progetti per la regolazione delle acque della provincia sulla destra del Basso Po*, pubblicata a Torino nel 1865 per commissione del ministero, e che furono argomento di dissertazioni ad altri idraulici, e delle deliberazioni dei Consigli provinciali interessati.

Liberata la Venezia, nello scorso anno fu destinato lo Scotini a reggere l'ufficio centrale delle pubbliche costruzioni di quella provincia, ai cui interessi egli portava grandissimo amore, ed a cui sapeva giovare non poco colla sua vasta dottrina e colla cognizione esatta delle vicende e della storia di tutte le opere pubbliche di quel territorio. Obbligato a letto da alcun tempo, egli si occupava d' una *Relazione sulla bonificazione delle valli veronesi*, e si studiava di condurla a termine sollecitamente, quasi presago della prossima fine della laboriosa sua vita.

Modesto per sentimento, egli era carissimo ai suoi colleghi ed a quanti ne conoscevano le virtù del cuore ed il carattere intemerato.

Il 20° volume della *Scienza del Popolo* contiene una lettura fatta dal prof. Pietro Tacchini all'Università di Palermo, ed intitolato *Il sole.*

Le guardie di città arrestarono, giovedì, in via della Morte, un tale Giuseppe M...., che chiedendo in modo minaccioso la elemosina ai viandanti, diceva di voler togliersi la vita se la elemosina non gli venisse fatta.

Giovedì, 12, le guardie di pubblica sicurezza arrestarono tre oziosi privi di noti mezzi di sussistenza, e certi A. L. e T. C., imputati di gravi lesioni personali.

Alla Lastra a Signa, i reali carabinieri arrestarono giovedì un tale R. P. di Iolo, che fu trovato possessore di 75 biglietti della Banca del Popolo da L. 1, che vennero giudicati falsi, e ch'erano sequestrati nel mentre che il presunto falsario era tradotto in carcere e messo a disposizione dell'autorità giudiziaria.

SOCIETÀ DEL QUARTETTO DI FIRENZE

Domani, domenica, ad un'ora pomeridiana precisa nella sala della Filarmonica (via Ghibellina n° 83) avrà luogo il terzo concerto della Società del Quartetto. Vi prenderanno parte, oltre il rinomato violinista Augusto Wilhemj, i professori Giovacchini, Papini, Bruni, Laschi, Sauvage, Sbolci, Iandelli e Campostrini. Si eseguiranno il quartetto op. 18 del Beethoven, la *Rêverie* per violino del Vieuxtemps; un' *Aria* per violino di Bach, e il celebre ottetto di Mendelssohn. Il professore Manetti accompagnerà al piano.

Nel teatro privato della Società dei Fidenti, in via Ghibellina, la sera del 14 corrente a ore 8 sarà eseguita, per scopo filantropico, la farsa di Girand, *La Casa disabitata*, ridotta a *vaudeville* in due parti dal maestro Olimpo Mariotti.

Fra una parte e l'altra saranno eseguiti da distinti professori alcuni concerti strumentali.

Il biglietto d' ingresso è di L. 1. Quelli di terrazza e posti distinti L. 1 50, non compreso l' ingresso.

Nella giornata del 12 dicembre il termometro centigrado del R. Osservatorio astronomico di Firenze segnava la temperatura massima di + 11,0 e la minima di + 1,5.

Nella notte del 13 dicembre la temperatura minima di + 5,5.

NOTIZIE INTERNE E FATTI VARI

— Ci si assicura, scrive l'*Esercito* del 12, che la presidenza della Commissione incaricata di rivedere il progetto di ordinamento dell'esercito che il ministro della guerra ritirò dalla Camera, da S. M. il Re sia stata affidata a S. A. R. il principe ereditario.

— All' *Esercito* del 12 scrivono da Torino, che la corazza Muratori, nelle esperienze che si stanno facendo, non corrisponde all' aspettazione. Si dice che sarebbe stata forata dalla baionetta e dalla lancia sottoposte ad una migliore tempra che non fosse quella che avevano prima.

NOTIZIE ULTIME

CAMERA DEI DEPUTATI

L'avvenimento notevole della seduta di oggi è stato il discorso dell'on. ministro guardasigilli. Sorto per difendere il Ministero dalle accuse mossegli per l'arresto del generale Garibaldi e per lo scioglimento dei comitati di soccorso, egli assunse tosto l'ufficio di pubblico accusatore. Protestò come non fosse peregrina scoperta della sinistra che il potere temporale deve cessare, mostrò come debba assolutamente avere fine, perchè costretto sempre a ricorrere a straniero dominio. Quindi espose dinnanzi alla Camera tutto lo svolgimento degli ultimi casi, che richiamarono in Italia la bandiera francese. È una pagina di storia dolorosa, una pagina eloquente, in cui i fatti sono concatenati e rappresentati con tutta evidenza.

Di chi la colpa? Egli citò i provvedimenti che la precedente amministrazione aveva adottati contro il generale Garibaldi, le istruzioni che aveva date alle autorità, ma invano, chè i volontari accorrono ed il generale Garibaldi lascia Caprera e varca i confini del territorio pontificio; gli amici che gli avevano rifiutato il consenso gli prestano il loro concorso, l'Italia trovavasi minacciata dal pericolo d'una guerra contro la Francia. Poteva farla? Doveva farla? Era giustificabile che si lasciasse trascinare da una audace minoranza, che operava contro i voti reiterati della Camera, contro le leggi, contro lo Statuto, contro la Convenzione del 1864?

Si capisce che non è più il ministro che si difende, ma il magistrato che legge in un processo politico la requisitoria fiscale. L'on. Mari è limpido nel suo discorso, esatto, forbito, misurato. Ebbe tratti di vera eloquenza, e si rivelò oratore. Stanco, egli chiese, poco dopo le ore cinque, di poter continuare domani il seguito della sua aringa, e la seduta fu sciolta in mezzo a viva agitazione. Tutti riconoscono l' importanza di questo discorso, che potrebbe modificare di molto l'indirizzo della discussione.

La prima parte della seduta fu occupata dall'on. Guerzoni, il cui discorso fu ascoltato con rassegnazione ed è terminato in mezzo all'universale silenzio.

Il *Corriere Mercantile* ed altri giornali hanno pubblicata una Relazione sopra una imposta di produzione e di macinazione, che dicono della Commissione della Camera de' deputati per la tassa del macinato. Crediamo opportuno di far avvertire che codesta Relazione è soltanto uno studio d'uno dei componenti la Commissione stessa, la quale non ebbe ancora ad esprimere sopra di essa il suo parere, come non l'ha ancor espresso sopra altri studi preparati, per suo incarico, da altri membri.

La Commissione si raduna di nuovo, domenica prossima, 15 corrente.

Alcuni giornali hanno affermato che l'onorevole Broglio, ministro della pubblica istruzione, abbia distrutto il decreto del suo antecessore, l'on. Coppino, il quale parificava i licei toscani a quelli della restante Italia. I licei di Toscana, si è detto, furono di nuovo privilegiati con la concessione di compiere il corso in due soli anni.

Ci affrettiamo a rettificare quest'asserzione, e confidiamo nella buona fede dei giornali che la propalarono, perchè vogliano a loro volta emendarla.

L' on. Coppino, eguagliando, con decreto del 15 settembre, i licei toscani a quelli delle altre provincie per la durata del corso, abilitava con particolari istruzioni gli studenti del 2° corso a fare in fin d' anno l'esame di promozione e ad Ognissanti quello di licenza liceale.

Gli studenti toscani del 2° corso reclamarono in via gerarchica, rappresentando che quando in Piemonte si promulgò la legge del 13 novembre 1859, la quale portava a tre anni di durata invece di due il corso filosofico, fu concesso agli scolari che facevano il 2° anno di compiere il corso in quell' anno stesso, sostenendo l' esame che doveva ammetterli all'Università.

L'identità del caso indusse il ministro Broglio ad accogliere la domanda di questi giovani. Ma cotesta concessione d' ordine puramente temporaneo non muta per nulla le disposizioni del decreto, che prolunga di un anno il corso dei licei di Toscana.

DISPACCI ELETTRICI

[AGENZIA STEFANI]

Parigi, 12. — La *Patrie* smentisce che il governo francese abbia inviato a Firenze, dopo la seduta del 5 corrente, un dispaccio per attenuare le dichiarazioni di Rouher. Fu inviato il 5 corrente a Mallaret, con l'approvazione dell'imperatore, un dispaccio che manteneva i termini ed il senso di quelle dichiarazioni.

Stuttgard, 12. — *Camera dei deputati.* — Varnbühler difende la politica del governo; combatte energicamente l'entrata del Wurtemberg nella Confederazione del Nord, perchè costerebbe al paese 5 milioni annui e porrebbe le strade ferrate e le poste in mani estere. Dice che il governo, adottando i trattati, è giunto all'ultimo limite del suo dovere nazionale. Se la Camera adottasse l'entrata del Wurtemberg nella Confederazione, essa sarà sciolta.

Monaco, 12. — Un telegramma da Vienna alla *Stampa della Germania meridionale* smentisce che si voglia abbandonare od aggiornare la missione del conte Crivelli. Egli partirà sabato per Roma.

Parigi, 12. — *Corpo legislativo.* Fu presentato il rapporto sull'organizzazione dell'esercito. L'ordine della discussione fu così fissato: progetto sull'esercito, sulla stampa e sul diritto di riunione. Il giorno dell'apertura della discussione non fu ancora stabilito.

Un decreto delega il ministro Pinard a prender parte alla discussione sulla stampa.

L'interpellanza di Buffet fu respinta da 7 uffizi contro 2.

Vienna, 13. — La *Presse* dice essere imminente un manifesto del governo francese per far conoscere alle potenze la dichiarazione di Rouher, che la Francia prese sotto la sua garanzia lo Stato pontificio.

La *Debatte* ha da fonte greca che il gran Vizir decise di non trattare più cogl'insorti candioti, ma d'invitarli a rivolgersi ad una commissione internazionale. Il Vizir tratterebbe soltanto con questa commissione.

Dublino, 13. — Furono proibite le processioni funebri annunziate per domenica a Killarney e a Kilkenny.

Gli organizzatori delle ultime processioni saranno processati.

Londra, 13. — Il *Times* dice: Se l' invito alla conferenza sarà rinnovato, speriamo che lord Stanley potrà dirà *jamais* così positivamente come disse Rouher e potrà mantenere il *non possumus* così fermamente come il cardinale Antonelli.

Parigi, 13. — La *Patrie* smentisce l' asserzione della *Presse* di Vienna che il governo francese intenda d' indirizzare all' Europa un manifesto riguardante la garanzia per l'integrità dello Stato pontificio.

Lo stesso giornale smentisce pure le voci corse del prossimo scioglimento del Corpo legislativo e d' una riunione preparatoria a Parigi per fissare le basi della conferenza.

Chiusura della Borsa di Parigi.

Parigi, 13 dicembre

	12	13
Rendita francese 3 % . . .	69 47	69 62
» italiana 5 % in cont.	45 55	45 80
» » 15 10.bre	45 60	45 75
VALORI DIVERSI		
Az. Credito mobil. francese	170 —	171 —
Ferrovie Austriache	506 —	508 —
Prestito austriaco 1865	326 —	327 —
Ferrovie Lombardo-Venete	356 —	357 —
» Romane	55 —	55 —
Obbligaz. »	102 —	101 —
Ferrovie Vittorio Emanuele	43 —	45 —
	Londra, 13	
Consolidati inglesi		93

GIACOMO DINA, DIRETTORE.
GIOVANNI ROMBALDO, *gerente.*

Borse di Commercio.

Borsa di Firenze del 13 dicembre

5 %	C. l.	51 35 d.	51 30
Id.	FC. l.	51 30 d.	51 25
Impr. naz. sott. 5 %	C. l.	69 — d.	68 7/8
3 %	C. l.	34 25 d.	34 10
Az. Banca naz. tosc. ex coupon	C. l.	— — d.	1415 —
Id. Banca naz. Regno d'It. 1 luglio 1867	N. l.	1570 — d.	— —
Az. Str. Ferr. rom.	FC. l.	— — d.	— —
Id. Str. Ferr. livorn.	C. l.	— — d.	— —
Id. dedotto il suppl.	C. l.	— — d.	— —
Obbl. 3 % delle sudd.	C. l.	162 — d.	161 —
Az. SS. FF. Merid.	C. l.	194 1/2 d.	194 —
Obbl. 3 % delle dette	C. l.	120 — d.	— —
Obbl. dem. 5 % in serie complete	C. l.	403 — d.	401 50
Id. in serie di 1 o 2	C. l.	— — d.	— —
Obbl. in s. non compl.	C. l.	— — d.	— —
Impr. comun. 5 %	C. l.	— — d.	— —
5 % it. in picc. pezzi	N. l.	52 — d.	— —
3 % idem. . . .	N. l.	35 — d.	— —

Prezzi fatti del 5 % 51 35 27 1/2 p. F.C.
Napoleone d'oro 22 40 — 22 39

Borsa di Milano del 12 dicembre

	Nom.	Pr. fatti
Rendita italiana 5 %	— —	— — —
» » » . f.c.	— —	51 67 —
» 5 % pr. da Pr. L.-V. 1850	83 50	— — —
Azioni Banca Nazionale . .	1565 —	— — —
» Strade ferrate Merid.	193 —	— — —
Obbl. Str. ferr. L. V. Italia centr.	— —	— — —
» » Meridionali .	118 50	— — —
» Beni demaniali . . .	403 50	— — —
» Città di Mil. 1860 5 %	70 —	— — —

Borsa di Genova del 12 dicembre

		Ult. corso	Corso p.
5 % Rendita italiana	cont.	51 53	50 20
» » »	f. m.	51 55	50 20
» in piccole partite	cont.	51 75	— —
» Hambro 1851	cont.	— —	— —
Banca d'Italia	cont.	1576 —	1567 —
» »	f. m.	1579 —	1570 —
Cred. mob. it. v. 400	cont.	— —	— —
Az. Ferr. Merid.	f. m.	— —	— —
Obbl. Beni Deman.	cont.	403 —	403 —

Borsa di Torino del 12 dicembre

Corso legale 49
Banca Naz. C. d. m. in c. 1575
Pezza da L. 20 d'oro L. 22 38 a L. 22 41
Argento a L. 7 10
Rame a L. 0 50

Tip. dell'Opinione diretta da C. Carbone.